

Matteo Travanut

Una notte stellata



Matteo Travanut

Una notte stellata

*A mia madre Annalisa,
mio padre Andrea,
mio fratello Samuele,
mia nonna Annamaria
e a tutti i Giovanni del mondo*

INDICE

INTRODUZIONE.....	8
UNA NOTTE STELLATA.....	11
I LUOGHI DEL RACCONTO.....	30

INTRODUZIONE

Scoperte, meriti, premi, dati biografici: è questo ciò che, digitando sul web “Margherita Hack”, trasparirà più frequentemente dalla nostra ricerca. Tuttavia, mi chiedo: i meri dati biografici di un individuo sono i soli a determinarne l'identità? Quando trattiamo figure poliedriche come Margherita Hack, possiamo per caso permetterci di limitarci a sciorinare una fredda e distaccata biografia, evidenziandone la brillante carriera accademica e non spingendoci oltre a ciò? La domanda è retorica.

Frequentemente, rinchiudere la nostra conoscenza di una determinata figura storica, in un angusto recinto di nozioni puramente didascaliche, implica scindere le sue azioni dalla personalità che vi si cela dietro, con gli anfratti più nascosti e sconosciuti alla banale narrazione storiografica. Quest'ultima, spesso, tende a presentarci una sorta di galleria di ritratti, i cui soggetti ci guardano torvi dall'alto della loro autorevolezza.

Chiaramente, specialmente nel caso di Margherita Hack, dobbiamo estendere il nostro sguardo all'interiorità della grande scienziata, non lasciandoci sfuggire, per esempio, il suo

amore per tutti gli esseri viventi, la sua passione per lo sport o la sua indole ribelle e anticonformista. Un semplice “vita, morte e miracoli” non sarebbe sufficiente a trattare la figura della Hack a 360 gradi, poiché per descrivere una persona non bastano i soli risultati professionali, soprattutto nel caso dell'illustre scienziata, diventata un'icona della nostra epoca.

Nel racconto delle prossime pagine, il lettore non troverà una Margherita Hack intenta a tenere conferenze o a impartire lezioni di astrofisica, ma a dialogare con Giovanni, uno sveglio bambino di Basovizza, impegnato in una commovente ricerca tra gli astri della volta celeste. Quasi abbandonando, per un attimo, anche le nozioni base dell'astronomia, la Hack-o meglio, Marga, come Giovanni la chiamerà per tutto il tempo passato assieme-si immergerà nell'universo del suo piccolo interlocutore, costellato di speranze e angosce, ma contraddistinto dalla naturale, candida innocenza di un bambino.



Una notte stellata

Basovizza, 10 agosto 1982

L'erba era umida, bagnata. Qua e là c'erano ancora alcune pozzanghere della pioggia del giorno prima. Erano circa le nove, Giovanni era appena uscito di casa e un leggero venticello gli scompigliava i capelli mossi. Si dirigeva verso una piccola collina, situata poco più a nord dell'osservatorio astronomico di Basovizza.

Trascorreva lì le placide serate d'estate e d'autunno, quando il Carso si tingeva, come per incanto, di rosso, arancione e giallo, i suoi colori preferiti. Ma non percorreva i cinquecento metri che separavano casa sua da quel colle per cercare di scorgere una foglia d'acero nell'oscurità della notte che avanzava. Camminava fino a lì per un altro scopo: sua mamma gli aveva sempre detto che le persone, dopo la morte, si trasformano in stelle nel cielo notturno, che splendono e illuminano la notte come le altre. Sta all'uomo riconoscerle, ma Giovanni non sapeva come.

Ogni notte, Giovanni vagava con gli occhi il cielo in cerca di suo padre, morto due anni prima in un incidente. Era il febbraio del 1980 e la macchina era finita fuori strada, a causa del ghiaccio che si formava sull'asfalto durante le lunghe notti di gelo. La sua stella doveva pur luccicare tra le altre della volta celeste.

Giovanni continuava a camminare. Aveva un passo veloce, per la sua età. Aveva dieci anni e, per quanto giovane, la vita l'aveva già segnato. La morte di suo padre aveva lasciato una cicatrice indelebile nella sua crescita, e solo l'ammirare le notti stellate gli consentiva di mantenere un contatto, piuttosto metafisico, con lui. Lo stava guardando, dalle oscurità del cielo notturno? Aveva mai ritrovato, da quelle enormi altezze, la loro piccola casa in legno a Basovizza, su quel Carso che lui amava tanto? Aveva mai sbirciato tra le tende ricamate della nonna, per scorgere sua moglie seduta davanti al camino, assorta nei suoi libri? Queste domande si susseguivano, imperterrite, nella testa di Giovanni, senza però trovare risposta.

I suoi passi creavano un rumore sordo sull'erba umidiccia, e a tratti incappava in quella o questa pozzanghera. Ancora poche decine di metri, e sarebbe arrivato. La notte era fresca, si sentiva il vento muovere dolcemente le fronde delle querce. A momenti si poteva udire il canto isolato di qualche misterioso uccello solitario, che si librava in volo appena i fari di un'auto sulla strada lo abbagliavano. La luna se ne stava lassù, in cielo, a scrutare con discrezione le vite e gli affanni degli uomini. Con i suoi raggi inondava la cima della collina di una luce chiara, illuminando la panchina sulla quale Giovanni era abituato ad

adagiarsi per ammirare la volta celeste. Ma quella notte c'era qualcosa di diverso, di insolito. Giovanni non era solo. Sulla panchina stava seduta una sagoma, forse di una donna. Si avvicinò. Non riusciva ancora a distinguerne i lineamenti, perché la figura gli dava la spalle, ma poteva riconoscerne i capelli castani, interrotti qua e là da qualche ciocca di capelli bianchi. Doveva avere tra i cinquanta e i sessant'anni.

Intanto, era arrivato, quasi senza accorgersene, alla panchina, e la sagoma si spostò di qualche decina di centimetri, come invitandolo tacitamente a sedersi.

-Ciao-proferì la donna, voltandosi verso di lui. La luce lunare le illuminava il viso paffuto, dagli zigomi alti. Qualche ruga le attraversava la fronte.

Giovanni non rispose al saluto, ma rimase a guardarla. Gli occhi della donna erano luminosi, radiosi. Trasmettevano un calore che, spesso, a Giovanni mancava quando cercava tra i corpi celesti la stella di suo papà.

-Ciao!-ripeté, quasi con insistenza, la signora. Giovanni, a cui era stato insegnato che non rispondere ad un saluto è maleducazione, la salutò:-Buonasera! Mi dispiace di averti disturbata...

-Non preoccuparti, stellina, non c'è problema... Come ti chiami?

-Giovanni, e tu?

-Margherita, ma puoi chiamarmi Marga.

-Quanti anni hai, Marga?

-Eh, molti più di te. Ne ho sessanta, comunque.

-Io invece solo dieci.

La conversazione si troncò per un momento. Giovanni non sapeva cosa dire, abbassò lo sguardo. Margherita continuava a guardarlo.

-Anche tu vieni fin qui per guardare le stelle?
-riprese Giovanni.

-Quando ho tempo... sai, faccio un lavoro che mi tiene molto impegnata.

-Sei per caso un'operaia? Mia mamma lavora in una fabbrica, e anche lei è sempre molto occupata...

-No, non esattamente. Vedi, il nome della mia professione è un po' difficile, ma se vuoi ti racconto cosa faccio.

-Dai, comincia.

-Studio come sono fatti i pianeti e che sostanze si trovano al loro interno. Sono un'astrofisica. Possiamo dire che aiuto gli astronomi nel loro lavoro.

Giovanni rimase allibito dalla semplicità con cui Margherita gli aveva spiegato la sua occupazione. Suo nonno, grande appassionato di astronomia, una volta gli aveva spiegato cosa fosse l'astrofisica, tuttavia utilizzando termini

così specialistici che non era veramente riuscito a coglierne il significato. Cifre, nomi, sigle, formule chimiche... Era rimasto tutto così vago, nel suo cervello, e a tutti quei dati sciorinatigli dal nonno non aveva saputo dare un senso logico. Ma le poche parole pronunciate da quella signora, di cui non sapeva ancora molto, avevano riempito, in un istante, quel vuoto che c'era nella sua testa.

Il suo esile corpicino fu come attraversato da una repentina ondata di curiosità improvvisa, un'insaziabile voglia di risposte. Giovanni accorreva quasi ogni notte su quella collina per cercare la stella di suo padre. Forse Margherita avrebbe potuto aiutarlo.

-Sai, mia mamma mi ha detto che, quando le persone muoiono, si trasformano in stelle, e ci guardano da lassù, con i loro grandi occhi! Tu ci credi?

-Il mio lavoro mi induce a non crederci, ma le stelle sono così lontane che non possiamo sapere tutta la verità. Forse, in questo momento, i miei genitori mi stanno guardando, e magari anche un po' proteggendo. Ma perché mi hai fatto questa domanda?

Silenzio. Alzarono tutti e due lo sguardo. La volta celeste li sovrastava, con le sue centinaia di migliaia di astri. Qua e là, una nuvola oscurava un brandello di cielo. Giovanni non sapeva se rispondere alla domanda di Margherita. Si

conoscevano da pochi minuti e avevano solo scambiato un paio di parole, ma dopo qualche esitazione si decise a rispondere.

-Mio padre è morto due anni fa in un incidente. Da quel giorno, vengo qui ogni notte per cercare la sua stella. Finora non l'ho ancora trovata, ma un giorno ce la farò-rispose Giovanni tutto d'un fiato.

Margherita si fece seria. Fino a quel momento, sul suo viso aveva dominato un sorriso smagliante e di letizia, di fronte a quella compagnia inaspettata. Ma quando tutto si fece chiaro, quel sorriso spensierato lasciò spazio ad un'espressione più cupa. Un bambino, così solo, ogni notte, che vagava con gli occhi il cielo in cerca di suo padre. Due anni passati su quella panchina, quella stessa panchina che lei vedeva solo e semplicemente come un pezzo di legno come gli altri su cui sedersi, ma che era stata fino a quel momento l'unico modo di Giovanni per mantenere vivo il ricordo del padre.

Davanti a sé, Margherita aveva due scelte: cambiare momentaneamente discorso, per non far sanguinare la dolorosa ferita di Giovanni, oppure accantonare, per un attimo, anche i principi più basilari dell'astronomia per tuffarsi nell'immaginario di quel bambino, che troppo aveva sofferto e a cui non si poteva strappare una delle sue ultime, deboli certezze. Margherita

scelse la seconda.

-Che ne dici di cominciare a cercarla?- suggerì lei.

-Sì, Marga, ma non so da dove cominciare. Sono tante, troppe le stelle!

-Ma puoi comunque iniziare: anche noi astrofisici, per arrivare alle nostre scoperte, dobbiamo faticare e impiegare tanto tempo.

Era vero, pensò Giovanni. Distolse lo sguardo, per posarlo di nuovo sul cielo stellato. La luna se ne stava lì, circondata da un alone di luce biancastra. Per un attimo rimase assorto, osservandola. Era una presenza quasi fissa nelle sue notti di ricerca. A volte era piena, altre attirava a sé, quasi con timidezza, un sottile manto di nuvole.

-Com'era tuo padre?-gli chiese Margherita, rompendo il silenzio.

-Mio padre era solare, e quando gli chiedevo come stava, mi rispondeva: "Sono un uomo felice". Gliel'ho chiesto anche la mattina prima dell'incidente. Qualche volta, però, nascondeva il suo viso tra le mani, come in preda ad una paura o ad una malinconia che non sapeva controllare, se non rinchiudendosi in sé stesso.

-Purtroppo, questo lo fanno molti uomini. Quando soffrono, preferiscono fortificarsi dietro a un viso contratto e inespressivo, piuttosto che esternare i motivi del proprio malessere. Sono un

po' come la luna, che qualche volta è coperta da uno strato più o meno spesso di nuvole, per celare chissà cosa.

-Ma allora ho trovato la stella che stavo cercando da tanto tempo!

Era sempre stata lì, piena, a falce o velata, talvolta quasi invisibile, sospesa nel cielo a scrutarlo da quelle profondità siderali. Quello che aveva detto Marga gli aveva fatto aprire gli occhi su un tratto chiave del carattere di suo papà, ossia il suo essere schivo e, talvolta, riservato. Ma ad un tratto, la voce della sua maestra rimbombò come un monito nella sua testolina: la luna non è una stella! Sì accorse così di essersi momentaneamente dimenticato di uno dei principi base dell'astronomia.

-Intendi la luna?-gli chiese Margherita, fingendo di non aver colto l'errore grossolano del suo piccolo interlocutore.

-No, no. Stavo solo pensando...-rispose imbarazzato lui, in maniera evasiva.

-Hai mai letto "Il piccolo principe"?

-No, ma mia mamma me ne leggeva un capitolo ogni sera, prima di coricarmi. Mi ricordo di un bambino, che alla fine decide di ritornare sul suo pianeta, facendosi mordere da un serpente, che ha il potere di portare chiunque molto lontano.

-E cosa dice, poi, il piccolo principe

all'aviatore che aveva ascoltato la sua storia?

-Che quando lui, la notte, avrebbe guardato il cielo, sarebbe stato per lui come se tutte le stelle stessero ridendo, visto che il piccolo principe avrebbe riso in una di esse.

-Giusto! Secondo te, cosa vuol dire?

-Che per me il cielo che vedono gli altri, con le stelle e i pianeti, è molto più di un semplice manto blu. Per me, una di quelle stelle è il mio caro papà, che ride divertito quando faccio gli scherzi alla mamma.

-E tu ridi, quando guardi il cielo?

E tu ridi, quando guardi il cielo? Quella domanda rimase sospesa nell'aria umida e fresca della notte. Quelle poche parole scossero, dalla testa ai piedi, il piccolo Giovanni. No, lui non rideva. Al massimo, riusciva ad abbozzare un sorriso malinconico, niente di più. Rimase serio.

Intanto, Margherita si era accorta di aver premuto su un tasto dolente. Si sentì a disagio, aveva una strana sensazione. Si percepiva così piccola, in quel dato frangente, di fronte a Giovanni. Era come se i suoi sessant'anni fossero sbiaditi di fronte ai soli dieci del suo piccolo interlocutore. L'infanzia di Giovanni era stata troncata dalla morte di suo padre. Al contrario, quella di Margherita non era stata segnata da particolari sofferenze. Certo, aveva vissuto la guerra, aveva scritto la tesi di laurea sotto i

devastanti bombardamenti del conflitto, ma i suoi genitori l'avevano accompagnata ben oltre il momento in cui era diventata donna. Giovanni, al contrario, aveva conosciuto le sofferenze della vita molto presto.

La domanda di Margherita cadde come a terra, senza ricevere risposta.

-Scusa se ti ho rivolto una domanda troppo personale. Se non te la senti, non...

-Io non rido, quando guardo le stelle-prese coraggio Giovanni, interrompendola in maniera un po' brusca-Sono così concentrato che il mio viso si contrae, e fatico ad abbozzare un sorriso.

Fatico ad abbozzare un sorriso. Le parole che Margherita non avrebbe mai voluto udire uscire dalla boccuccia di un bambino, fosse egli stato l'ultimogenito di una povera famiglia numerosa o il figlio di un magnate del petrolio. Le riaffiorarono alla memoria un paio di versi di una poesia di Pasolini, che aveva letto alcuni anni prima in un tedioso pomeriggio autunnale:

*Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.*

E come il povero poeta, attanagliato dal tormento generato dalla sua subordinazione al sentimento materno, Giovanni era piegato da una pena, suscitata dalle profonde immensità

dell'Universo, in cui si perdeva il suo sguardo in quelle tranquille notti d'estate. La grazia delle stelle, sparpagliate qua e là come granuli di farina, era l'involontaria testimone di quelle sue infruttuose notti di ricerca, alla fine delle quali la sua forza d'animo, dopo ore passate a scrutare il cielo tra un astro e l'altro, si dissolveva in quel manto stellato che da sempre avvolgeva la Terra.

Ma un guizzo argenteo squarciò, fulmineo, quel manto, e poi un altro, e a seguire un altro ancora. Sembravano dei disperati tentativi del cielo di riportare un po' di speranza nel cuore di Giovanni, ma anche per dare a Margherita uno spunto per proseguire quella conversazione, che si era bruscamente interrotta.

L'inarrestabile flusso di pensieri di Giovanni fu troncato da quei sussulti del cielo. Subito si rammentò di che giorno era: era la notte di San Lorenzo, la notte del 10 agosto, la notte delle Perseidi. Ciò rievocò in lui i versi di una poesia che la maestra gli aveva assegnato come compito per le vacanze:

*San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.*

I mesti versi del poeta riecheggiavano nella

piccola testa di Giovanni, dalla prima all'ultima strofa. Margherita prese la parola.

-Come si chiamava tuo papà?

-Si chiamava Lorenzo, oggi sarebbe stato il suo onomastico.

-Lorenzo?-esclamò Margherita, stupita da quell'esatta coincidenza..

-Esatto, Lorenzo-ripeté Giovanni.

Il cielo si illuminò ancora, di un guizzo fulmineo. Giovanni sollevò lo sguardo, si alzò in piedi. Un'altra stella cadente si perse nell'oscurità. Pascoli sbagliava, pensò. Quei discontinui, muti singhiozzi del cielo non erano lacrime. Non potevano essere lacrime. Recuperò la speranza, e porgendo una mano verso la volta celeste rivolse ancora una volta la parola a Marga.

-Ho trovato mio padre.

Ho trovato mio padre. Era quello che Margherita aspettava da tutta la serata. Era giunta su quell'ermo colle per assistere, per l'ennesima volta nella sua vita. allo spettacolo delle Perseidi. Se non avesse incontrato Giovanni, avrebbe inforcato dopo qualche mezz'ora la sua bici, delicatamente appoggiata ad una staccionata ai piedi di quell'altura, per ritornare a casa e coricarsi. In fondo, lei aveva la fortuna di poterle ammirare ogni giorno, le stelle. Tuttavia, la conversazione con Giovanni l'aveva indotta a

restare, a rimanere seduta, ad ascoltarlo.

-Hai visto quante stelle cadenti, stanotte?-
continuò Giovanni, con il braccio ancora teso davanti a sé.

-Belle, vero?

-Sì, sono veramente affascinanti. Sai cosa sono, in realtà?

No, Margherita non avrebbe risposto sciorinando una serie di dati, di statistiche, di nozioni e di definizioni. Non si trovava davanti ad una commissione d'esame, né davanti al pubblico di una conferenza. Le scorsero, in un turbinio di ricordi, le immagini di tutte le interrogazioni, di tutti gli esami universitari, di tutti i colloqui, di tutte le conferenze che si erano succedute, come una lunghissima catena, dai tempi del liceo. Serbava ancora la memoria del suo esame per diventare aiuto astronomo, nel corso del quale un membro della commissione le aveva chiesto perché la Luna rivolgesse sempre la stessa faccia verso la Terra, e lei non aveva saputo rispondere. Di conseguenza, non aveva superato la prova.

Guardò meglio il viso di Giovanni: stava aspettando una risposta. Allora, Margherita decise di ricoprire il ruolo dell'allieva, dell'ingenuo discepolo che apprende da un saggio maestro.

-No, non me lo sono mai chiesta.

Giovanni la guardò esterrefatto, allibito.

Come poteva essere che un'astrofisica come lei, laureata e, da quanto poteva dedurre, con una carriera accademica con tanto di cappello, non sapesse rispondere ad una domanda come quella? Sono proprio strani, gli adulti, pensò.

-Quando mio papà ed io, nei pomeriggi d'estate, andavamo a San Giovanni di Duino a passeggiare sulle rive del Timavo, ci divertivamo a tirare i sassolini in quell'acqua cristallina. A volte rimbalzavano, a volte affondavano. Vedi, Marga, quei sassolini sono le stelle cadenti. È mio papà che li lancia, sta cercando di centrare le risorgive del fiume. Infatti, le stelle cadono verso di là...-spiegò Giovanni, indicando con il suo braccino nella direzione di Duino.

Margherita stette in silenzio, assorta. Giovanni era appena giunto ad una conclusione che lei, donna di scienza, avrebbe dovuto subito giudicare, correggere, bollare come una futile fantasticheria infantile. Eppure, stette zitta. Ogni tecnicismo, ogni assioma dell'astrofisica era svanito già nel momento in cui Giovanni le aveva confidato il motivo delle sue escursioni notturne su quel colle. Vicino al ragazzino, in quel momento, sedeva una donna, una sessantenne amante dei gatti, dello sport e della pallavolo in particolare, con le sue speranze e le sue fragilità, non la direttrice di un osservatorio astronomico. Stava parlando Marga, non la dottoressa Hack. E

Marga rispose, come ritornando all'ingenuità dei giorni in cui era stata bambina.

-Bravo, Giovanni. È giusto.

Giovanni la guardò stralunato. Proprio lei, Margherita Hack, astrofisica d'eccezione, dopo aver corretto il suo madornale errore sulla Luna, gli aveva appena dato ragione? E per di più, Marga non aveva chiesto ipotesi, prove, spiegazioni o teorie, come avrebbe previsto quel famoso metodo galileiano, che la maestra di scienze gli aveva fatto imparare a menadito a scuola.

Suo papà era tra le stelle, ma Giovanni non riusciva a vederlo: ciononostante, gli stava ancora mandando segnali, che indicavano la sua presenza, lassù, nelle profondità dello spazio, più in là di quanto fossero giunti fino a quel momento gli astronauti di tutte le bandiere. Scorre ancora uno di quei silenziosi singulti del cielo, che si perse a ponente, verso il Timavo. Chissà se era riuscito a far cadere quella pietruzza nelle nitide acque delle risorgive?

Margherita stava guardando negli occhi Giovanni. Sul suo viso, dopo aver constatato che Marga non avrebbe contraddetto la sua risposta sulle stelle cadenti, si era distesa una luce nuova, di soddisfazione, di serenità, quasi di esultanza. Due anni-due anni!-erano serviti a Giovanni per arrivare a cogliere il significato delle parole di

sua mamma, che ogni sera, con la sua voce calda e soave, gli ripeteva che suo padre era lassù, tra le stelle, in quell'oscura distesa in gran parte ignota anche agli scienziati come Marga. Fino a quel momento, il suo sguardo aveva errato senza sosta per il cielo, fino a focalizzarsi, la notte di San Lorenzo, su quei fugaci guizzi fulminei che, come gocce di una pioggia siderale, squarciavano l'oscurità.

Nella sua testolina, intanto, s'era impressa l'immagine di una di quelle pietruzze che, fendendo il cielo per un battito di ciglia, scivolava lieve nelle acque limpide del Timavo, adagiandosi candida sul fondo. Quel sassolino si sarebbe ricongiunto ai suoi compagni, lanciati un tempo dalla mano decisa di un papà, che, lieto, aveva contato con il figlio i suoi rimbalzi danzanti sulle risorgive cristalline.

I LUOGHI DEL RACCONTO

L'intero racconto si svolge sulla cima di un colle, situato poco lontano dal confine con l'attuale Slovenia, all'epoca della narrazione parte della Jugoslavia. Tuttavia, vengono menzionati anche altri luoghi, come l'abitato di Basovizza, l'osservatorio astronomico ivi presente, il Carso e le risorgive del Timavo a San Giovanni di Duino. Nelle prossime pagine, il lettore troverà alcune fotografie di essi, affinché egli possa rendersi conto della bellezza che fa da cornice al racconto.



Fig. 1 La stazione osservativa dell'osservatorio astronomico di Trieste, situata a Basovizza.



Fig. 2 Scorcio autunnale del Carso a Basovizza, con la città di Trieste sullo sfondo.



Fig. 3 Un tratto del sentiero Josef Ressel, che collega Basovizza a Lipizza, in Slovenia.

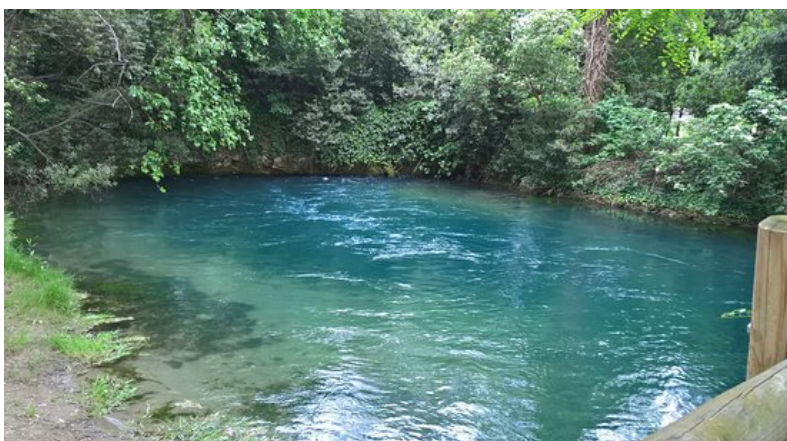


Fig. 4 Veduta di una delle risorgive del Timavo a San Giovanni di Duino, con la caratteristica acqua limpida e cristallina.

*E tu ridi, quando
guardi il cielo?*